



Il metalmeccanico sempre attivo sindacalista, anche da pensionato.

Come altri nostri emigranti, anche il “cittadino” Ugo aveva creduto la Svizzera quasi un nuovo Eldorado: lui però non si è mai arreso e la seconda sede di lavoro, nei Cantoni di Sciaffusa e Zurigo, pur con le difficoltà iniziali, gli ha dato modo di realizzare qualche rivendicazione.

Comunque ci tiene ad affermare:

“Io in Svizzera non mi sono mai sentito emigrato”.

Foto di gruppo in occasione del primo giubileo Maag (Zurigo, 1963). Ugo Milesi è al centro con la mano destra alzata.

Le Italiane in Svizzera hanno lavorato più degli uomini, e senza reclamare!

Non so se la mia testimonianza potrà essere utile per la vostra ricerca. Mi chiamo Ugo Milesi¹ (classe 1933) e sono originario di Bergamo, precisamente del quartiere della Malpensata, dove tuttora vivono quattro sorelle. All'origine la mia famiglia era composta di otto persone, ossia cinque sorelle, un fratello (il sottoscritto) e i due genitori. Una sorella è morta proprio l'anno scorso. In realtà i miei genitori provengono entrambi da Seriate, giacché si sono trasferiti a Bergamo solo nel Trentatré, perché mio papà aveva trovato un lavoro in ferrovia: quale invalido della Grande Guerra, egli ha avuto la possibilità di impiegarsi nelle Ferrovie dello Stato, che proprio in quel periodo avevano costruito sei villette alla Malpensata, ciascuna dotata di più appartamenti, uno dei quali fu concesso dunque al papà, dove egli trasferì subito la residenza con la famiglia. La nostra abitazione è situata proprio di fronte alle attuali case popolari, sulla strada che proviene da Campagnola. Queste delle Ferrovie sono state le prime sei case del quartiere, concesse "a riscatto" ai dipendenti, dopo venticinque anni di utilizzo ininterrotto: così il papà, alla fine, diventò proprietario di quell'abitazione.

Io non ho conosciuto i miei nonni di Seriate, bensì solo le due nonne, perché sono nato nella nuova casa di Bergamo, pochi mesi dopo il trasferimento della mia famiglia.

Il papà era stato pure emigrante in Francia, prima della Grande Guerra, quale aiutante muratore. Egli era del Novantasette, quindi a quindici o sedici anni emigrò con altri operai di Seriate e lavorò alcuni anni a Parigi. A causa della guerra, dovette rientrare, per

1 Questa testimonianza è stata offerta da Ugo Milesi, nato a Bergamo (Bg) il 23 febbraio 1933, durante un'intervista effettuata il 30 settembre 2004 nella sua abitazione privata di Zurigo (Svizzera). Durata: 1.36'26". Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: DTFD/000202, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.

partecipare al conflitto, nel quale perse una mano e, già nel Diciassette, fu dichiarato invalido di guerra. Il papà ha sempre raccontato poco di quella sua prima esperienza migratoria: so però di certo che a lui piaceva molto il suo lavoro di muratore.

Dimenticavo questa breve parentesi: rientrato dalla Francia, prima di essere chiamato alle armi, il papà lavorò circa un anno a Torino quale maggiordomo nella casa del conte Terzi. Io, comunque, ricordo il papà soprattutto come dipendente delle Ferrovie dello Stato, perché, durante la mia infanzia, egli è stato sempre presente. Devo infatti dire che, nei miei primi ventitré anni trascorsi a Bergamo, i genitori sono stati al centro della vita in famiglia. Il papà rincasava sempre a sera e la mamma non lavorava, ma con sei figli da allevare, già quella era una bella e impegnativa occupazione! Delle cinque sorelle, solamente due sono emigrate in Svizzera, entrambe nel Cantone San Gallo, appena terminata la guerra, dove però rimasero poco più di un anno, prima di rientrare definitivamente in Italia: nel Quarantasei trovarono lavoro quassù, in una fabbrica di conserve, non ricordo se la Hero o la Rocco, in cui si producevano confetture. Esse mi raccontavano della grande disciplina in quella fabbrica, con i ritmi intensi di un lavoro che occupava tutto il tempo dell'orario. Lo sfruttamento era totale, nel vero senso della parola, quindi non c'era da ridere, perché le donne italiane in Svizzera hanno lavorato più degli uomini e senza reclamare! Le stesse hanno accettato senza riserve tutte le condizioni che erano imposte, nel silenzio, con sofferenza, ma evitando atti di ribellione, nonostante fossero anche meno pagate degli uomini! Questo è un dato generale, che non va assolutamente dimenticato.

Il mio primo contatto con la Svizzera è stato dunque attraverso l'esperienza delle due sorelle.

Sentivo parlare della Svizzera come di un Eldorado...

La mia carriera scolastica ha avuto inizio e fine a Bergamo, con il diploma di quinta elementare. In seguito ho lavorato cinque anni,

sino al Cinquantasei, alla Siad, una ditta di compressori per gas, che aveva sede in Via San Bernardino, quale tornitore del ferro, prima di partire per la Svizzera il mese di febbraio. La situazione a Bergamo, in quel periodo, ossia tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio del Cinquanta, era ancora molto incerta dal punto di vista economico: molte persone vivevano alla giornata ed era difficile fare programmi duraturi di lavoro per il futuro. Un giorno venni a sapere da un amico che, alla Casa della Libertà (il palazzo di marmo, di manifesta eredità fascista, nel centro della città di Bergamo), si erano insediate alcune commissioni venute appositamente dalla Svizzera in cerca di operai. Presentatomi, più che altro per curiosità, quei signori mi hanno fatto capire che c'era davvero una possibilità di lavoro oltralpe, nonostante io avessi già un'occupazione a Bergamo (ero uno dei pochi fortunati, rispetto a tanti altri coetanei, perché guadagnavo già qualche cosa), ma nella mia città non vedevo davanti alcuna prospettiva sicura, perché i tempi erano molto difficili e grami. In quel periodo sentivo parlare della Svizzera come di un Eldorado, ossia il Paese dove si guadagnava bene.

Quei reclutatori di mano d'opera erano svizzeri: il primo colloquio l'ebbi con un ingegnere, che poi ho rivisto in uno stabilimento elvetico, strutturato per la produzione di armi, vagoni, impacchettatrici. Era una fabbrica formidabile: non avevo mai visto una organizzazione simile, una produzione così bene organizzata e ordinata. Pensate solo a questo fatto: le varie industrie elvetiche inviavano a Bergamo propri funzionari e fiduciari, per reclutare manodopera qualificata!...

Durante il colloquio, l'ingegnere elvetico mi fece vedere un disegno, chiedendomi cos'era e soprattutto di commentarlo. Probabilmente devo avergli risposto in modo esauriente, perché alla fine mi disse soddisfatto:

“Le manderemo il contratto di lavoro a casa sua”.

Infatti, dopo circa una settimana, mi arrivò il contratto: il papà non sapeva nulla e io, nel giro di una settimana, ho tirato assieme

il mio bagaglio, in una semplice valigia, e sono partito per la Svizzera. Così, nel febbraio del Cinquantasei, ebbe inizio la mia avventura in questa terra d'oltralpe. L'obiettivo iniziale era di rimanere quassù circa cinque anni, fare un po' di soldi, infine rientrare in Italia e sistemarmi definitivamente. Quasi tutti i nostri connazionali sono partiti per la Svizzera con un simile programma di vita. Invece oggi mi ritrovo qua già da quarantotto anni!

Nel secondo dopoguerra la Svizzera ha concentrato, entro i suoi confini nazionali, la crema del mondo operaio europeo!

La decisione di venire in Svizzera a lavorare è stata solo mia, scaturita probabilmente quasi a livello inconscio, senza quindi la dovuta consapevolezza: avevo solo ventidue anni, peraltro ancora non compiuti, e mi sono lasciato facilmente convincere dal tentare quell'esperienza, perché ero pure desideroso di combinare qualche cosa di nuovo e di mio. L'idea della Svizzera in quel periodo stava allora conquistando molte persone.

“Proviamo ad andare in Svizzera. Proviamo!...”, avevo pensato pure io.

Prima di partire ho dovuto innanzi tutto affrontare i miei genitori. Ricordo che, arrivato a casa un giorno dal lavoro, a mezzogiorno, il papà mi mostra il contratto di lavoro, arrivato la mattina stessa per posta dalla Svizzera:

“Che cosa è questa roba?...”, mi ha chiesto.

Egli non sapeva ancora niente, perché avevo sostenuto quel colloquio a sua insaputa, ma alla fine, dopo avergli raccontato tutto, mi ha detto:

“Vedi un po' tu!...”.

Egli non ha opposto resistenza a questa mia scelta, anzi l'ha accettata, pensando forse che poteva essere per me una buona soluzione. Un amico, pure già occupato alla Siad, era partito un mese prima di me, diretto in Svizzera, nella stessa mia fabbrica. Alla Siad, di fronte alla notizia della mia partenza, non hanno opposto alcun rifiuto, nonostante fosse il mio un caso abbastanza anoma-

lo, dato che chi aveva un lavoro in Patria solitamente non emigrava. Inoltre, fuori del cancello, c'erano almeno altri venti operai in attesa di essere assunti! Comunque in Svizzera nei primi anni del secondo dopoguerra fuggiva molta manodopera dall'Italia, soprattutto lavoratori già in fabbriche di armamenti, oppure legate all'economia bellica: rimaste improvvisamente senza produzione, queste hanno infatti dovuto licenziare molti operai, come ad esempio è successo all'arsenale di La Spezia. In quegli anni emigrarono in Svizzera operai coi baffi, maestranze bravissime, delle quali la Svizzera approfittò, non dovendo nemmeno provvedere alla loro formazione, ma se li trovò già disponibili e su un piatto d'oro! La Confederazione elvetica, inoltre, non aveva i problemi di riconversione industriale, propri invece delle altre Nazioni, perché era uscita immune dal conflitto, quindi il suo apparato industriale era rimasto intatto, anzi efficientissimo! Nel dopoguerra la stessa ha raccolto, entro i suoi confini, la crema del mondo operaio europeo! Ricordo che, all'inizio, in terra elvetica, io osservavo il lavoro di questi operai italiani e mi dicevo preoccupato:

“Riuscirò, io, un giorno, a fare come loro?...”.

Devo anche dire che i primi anni quassù furono molto duri, perché l'organizzazione del lavoro era meticolosa e richiedeva da parte nostra una certa preparazione e capacità! Io ero ancora in formazione, avendo solo ventidue o ventitré anni, ma dopo appena quattro mesi circa di lavoro in quella prima ditta, mi trasferii a Zurigo.

Gli emigranti hanno lasciato in Patria il posto agli altri, sul lavoro e in casa.

Io sono dunque partito per la Svizzera non perché senza lavoro, ma più semplicemente lasciandomi trasportare da una serie di eventi e circostanze favorevoli, quasi accettando una sorta di destino. Anche le due sorelle, già rientrate da alcuni anni dalla Svizzera, mi avevano incitato a partire:

“Fai bene ad andare via!... Vai!...”.

In famiglia la mia partenza aveva alleggerito pure il carico abitativo, perché eravamo otto persone adulte in quell'appartamento. Nel nostro alloggio era evidente una situazione di sovraffollamento, avendo a disposizione solo tre camere da letto, la cucina e un gabinetto: una stanza era occupata da papà e mamma, nella seconda stavo io (l'unico maschio), infine l'ultima ospitava le cinque sorelle, le quali, probabilmente anche per questo motivo, hanno accettato volentieri la mia partenza per la Svizzera! Insomma, gli emigranti hanno lasciato in Patria il posto agli altri, sia sul lavoro, sia in casa.

Ricevuto il mio primo contratto di lavoro, il sabato stesso sono salito a Chiasso, per sostenere la visita medica, senza la quale non si poteva entrare in Svizzera: là, ci hanno disposti tutti incolonnati, nudi, dentro una stanza. Quindi, uno alla volta, ci hanno fatto la radiografia e siamo stati visitati, perché gli Svizzeri volevano accertarsi direttamente che fossimo sani, cioè in grado di lavorare veramente! Eravamo quasi tutti giovanotti, tra i venti e venticinque anni, e pareva di essere al servizio militare! Bisogna anche dire che, quando sono emigrato io, le condizioni erano già migliorate, perché noi non subimmo tutte quelle umiliazioni che invece erano state inflitte agli emigranti sino a qualche lustro addietro. Superata la visita, sono dunque ritornato a casa, per ripartire due giorni dopo, un lunedì all'alba, prendendo il treno, diretto a Zurigo; in una mano avevo la valigia di vibram, con i rinforzi di latta sugli angoli, recuperata in casa e quindi già utilizzata, mentre nell'altra tenevo una sacca, che prima adoperavo quando andavo a giocare al pallone.

Pur con le raccomandazioni della mamma nel mio cuore ("Comportati bene e fai il tuo dovere!..."), ho vissuto quella partenza né con sofferenza, né come una liberazione: è stata una cosa abbastanza naturale e ancora oggi mi chiedo come io abbia fatto ad arrivare, da solo, a destinazione già la prima volta! Non conoscevo una parola di tedesco: sul treno ho avuto la fortuna di trovare di volta in volta persone educate, a partire da bigliettai e controllori,

i quali mi hanno dato le giuste indicazioni. Giunto al capolinea del mio viaggio alle cinque del pomeriggio, un gentile viaggiatore, con il quale avevo percorso l'ultima tappa da Zurigo, mi accompagnò in un alberghetto. Sono sceso alla stazione prima di Sciaffusa, precisamente a Neuhausen, dove ci sono le Cascate del Reno, quasi al confine con la Germania. Era l'ultimo giorno di carnevale e, riposta la valigia, mi sono recato davanti alla fabbrica, attendendo l'uscita degli operai. Proprio lì, ho incontrato un amico, il quale, in compagnia di un altro bergamasco, mi disse: "Stasera andiamo a ballare!...".

Così abbiamo festeggiato il carnevale, fino alle due di notte. Insomma, quella prima sera in Svizzera ho fatto festa con i miei nuovi amici e ciò mi ha tranquillizzato non poco, tant'è che ho pensato pure:

"Quassù c'è veramente il grasso che cola!...".

Il giorno successivo mi recai in fabbrica per presentarmi e, saputo che ero senza alloggio, mi diedero alcuni indirizzi di persone disposte ad alloggiare operai stranieri. Così non ho avuto difficoltà a trovare una stanzetta e il giorno appresso ho iniziato subito a lavorare. Devo dire che, sin dall'inizio, gli Svizzeri mi hanno bene indirizzato, inoltre mi hanno rimborsato immediatamente i soldi del viaggio, perché avevo il contratto in mano.

La prima fabbrica dove ho lavorato è stata la Sig di Neuhausen: un'industria pesante e di alta qualità, per la produzione di vagoni, *machine pistole*, impacchettatrici per cioccolati, pompe,... Le armi erano in gran parte destinate per l'estero.

I Bergamaschi avevano il concetto del risparmio nel sangue!...

Il mio primo alloggio? Una semplice stanzetta, in una vecchia casa. A quei tempi pure gli Svizzeri non vivevano una situazione economica felice, o meglio chi aveva un lavoro come il mio e una famiglia da mantenere doveva fare i salti mortali, per arrivare alla fine del mese con un solo stipendio! Quella casetta aveva quattro stanze: una camera era occupata da quattro bergamaschi, io abita-

vo quella più piccolina, mentre nel terzo locale stavano due meridionali e solo l'ultimo vano era per i proprietari, ossia la mamma con sua figlia. Quella famiglia svizzera aveva affittate tre delle quattro stanze disponibili. Noi non avevamo accesso alla cucina, ma solo al gabinetto, quindi per lavarci la mattina dovevamo utilizzare un lavandino, posto sul pianerottolo delle scale. I padroni vivevano nella loro camera e disponevano della cucina, che noi non potevamo utilizzare: per mangiare qualche cosa di caldo, dovevamo andare al ristorante. Avevamo individuato un locale dove, con tre franchi e pochi centesimi, si mangiava, mentre una birra costava venticinque centesimi, ma molte volte ci arrangiavamo diversamente, mangiando a freddo e in qualche modo. Pagavo, per l'affitto di quella stanzetta, già quaranta franchi al mese, ma allora ne prendevo solo circa duecento. La nostra paga sembrava tanta, rispetto a quello che si guadagnava in Italia, ma con i costi della vita in Svizzera i due franchi e trenta centesimi all'ora, guadagnati in fabbrica, erano veramente poca cosa. All'inizio facevamo quarantotto ore di lavoro alla settimana, ma... oltre l'affitto dovevo pur mangiare e... alla fine il mio vero guadagno era decisamente smilzo. Anzi, io vi devo confessare che, a differenza di tanti miei connazionali, non riuscivo mai ad arrivare alla fine del mese con il mio salario.

Questa situazione fa pensare sì alla condizione sociale dell'emigrante, ma anche a quella della famiglia elvetica ospitante: se cioè essa era arrivata alla determinazione di affittare tre delle quattro stanze, significa che la sua situazione economica non era facile. Altri Svizzeri, invece, sfruttarono questa situazione come un vero e proprio *business*, con affari milionari.

Oltre al vitto e all'alloggio, in teoria non avevamo da sostenere altre spese rilevanti, perché all'inizio non c'era nemmeno l'obbligo della "Cassa malattia", la quale allora era privata, individuale e non obbligatoria. Per la verità noi ne ignoravamo addirittura l'esistenza: le assicurazioni obbligatorie, infatti, sono state introdotte più tardi, negli anni Sessanta. I nostri connazionali dovevano però

fronteggiare anche una serie di minute spese, che messe insieme formavano somme significative, come ad esempio lavare la biancheria, fare la doccia,... In genere la condizione sociale dell'emigrante bergamasco era improntata sul rigore: per risparmiare veramente, bisognava rinunciare a moltissime cose, alle quali però non ero disposto a fare a meno. Provenivo dalla città, quindi ero abituato a fare una vita abbastanza comoda: già in Italia sostenevo le mie piccole spese, con i denari del salario Siad. Io non sono mai stato una persona troppo economa, ma la mia situazione non può essere generalizzata, giacché la maggioranza degli emigranti bergamaschi, invece, quassù aveva il concetto del risparmio che scorreva nelle vene.

Neanche un mulo ha lavorato più di una donna italiana in Svizzera!

Come vi dicevo, in una cameretta accanto alla mia coabitavano quattro operai bergamaschi, i quali risparmiavano molto più di quanto facessi io. Mi è difficile definire oggi la vita di quelle persone, che lavoravano nella mia stessa fabbrica e a volte ci incontravamo pure sul lavoro: vivevano in quattro nella stessa stanzetta per risparmiare e quindi pagavano solo venti franchi ciascuno al mese, anziché quaranta. La padrona della casa era abbastanza severa e non potevamo fare molto di più di quanto era stato concordato: era quasi impossibile, ad esempio, lavare anche solo un paio di mutande nel lavandino sul corridoio, perché quell'arpia ci richiamava immediatamente! Le regole della coabitazione erano state definite in modo semplice, ma inequivocabile:

“Avete a disposizione la vostra rispettiva stanza e potete usare pure il gabinetto e il lavandino per lavarvi al mattino, nient'altro!”. Tutto chiaro! In camera non si poteva cucinare, anzi non c'era nemmeno l'attacco per una presa elettrica, bensì solo l'interruttore per la luce. Il riscaldamento non esisteva e d'inverno si gelava. Io sono arrivato a Neuhausen il diciotto di febbraio, con ventinove gradi sotto zero! Inoltre in quella casa non potevamo fare ru-

more, quando rientravamo la notte: in compenso avevamo libero accesso a tutte le ore, perché la porta d'ingresso non era chiusa a chiave, mentre ciascuno di noi aveva invece la chiave della propria stanzetta. Ogni mese pagavamo il nostro affitto direttamente alla padrona, la quale non rilasciava mai una ricevuta, quindi bisognava stare in fiducia. La pulizia della stanza spettava a noi, perché la padrona non aveva accesso. Inoltre era proibito portare altre persone nell'alloggio, ma anche in questo ci si arrangiava alla meglio: bisognava però stare attenti a non farsi accorgere e soprattutto non fare rumore! Ogni quindici giorni la padrona ci dava le lenzuola pulite di ricambio, perché noi non potevamo lavarle in quella casa. Per la biancheria personale, invece, dovevamo arrangiarci, rivolgendoci alle lavanderie pubbliche. Devo però dire che erano pochi quelli che se ne servivano, perché quella era una spesa da evitare: alcune donne italiane, mogli di conoscenti, si prestavano per questi servizi e presso di loro si spendeva di meno. Per molte di esse era una doppia occupazione, che eseguivano al termine della giornata di lavoro in fabbrica. Io l'ho sempre detto: neanche un mulo o un asino ha lavorato di più di una donna italiana in Svizzera in quel periodo! Ah, che grandi lavoratrici! Anche il bagno privato non c'era nel nostro alloggio, quindi rimaneva solo quello pubblico, ma il punto era sempre quello, ossia che bisognava risparmiare, perché anche questo servizio aveva un costo. Il giorno del bagno era solitamente il venerdì e le docce pubbliche erano frequentate soprattutto da immigrati italiani.

Gli Italiani lavoravano a cottimo e non rispettavano i limiti di produzione.

In quella fabbrica, alla fine degli anni Cinquanta, lavoravano circa millecinquecento o forse anche duemila operai: non saprei quantificare il numero esatto di questi Italiani, ma erano certamente numerosi, tanti davvero! Nei reparti di produzione eravamo soprattutto stranieri, però in altri settori era facile trovare anche qualche Svizzero. Nel mio ambito, ossia in torneria, si trattava soprattutto

di italiani e tedeschi. Il capo era uno Svizzero, che parlava benissimo l'italiano. Ecco, da questo punto di vista, direi che non abbiamo avuto particolari problemi per comunicare con le autorità o i servizi perché, soprattutto negli uffici pubblici, c'erano sempre persone che conoscevano la nostra lingua. Questo significa che la popolazione locale ha dato una risposta al fenomeno dell'emigrazione italiana, acquisendo parte della nostra cultura linguistica. Non dimentichiamoci, infatti, che la Svizzera è una nazione che ha quattro lingue nazionali al suo interno, ossia l'italiano, il francese, il tedesco e il romancio². La Confederazione, quale crocevia culturale d'Europa, ha sempre ospitato al suo interno il passaggio e il confronto di popoli diversi.

Già durante i miei primi anni di lavoro in terra elvetica, non posso lamentare disparità di trattamento tra operai di diverse nazionalità, ad esempio tedeschi e italiani. Le paghe erano le stesse per tutti, quindi lo Svizzero guadagnava tanto quanto l'Italiano, non un franco in più: anch'esso, se nello stesso reparto, doveva tirare pure la carretta, né più né meno di come facevamo noi. Negli uffici, evidentemente, gli impiegati erano quasi tutti svizzeri, fatta eccezione per qualche tedesco, favorito dalla conoscenza della lingua locale. Mi sembra però di potere dire che gli Svizzeri preferivano gli Italiani ai Tedeschi. A tal proposito vi racconto questo fatto. Io ho lavorato quasi quarant'anni alla Maag, una prestigiosa industria di Zurigo, che produceva ingranaggi e macchine per la rettifica degli stessi. Nel Cinquantacinque la direzione doveva assumere nuova manodopera, che in quel periodo era reperibile soprattutto in Italia e Germania: le maestranze, interpellate attraverso una sorta di consultazione interna, optarono per la manodopera italiana. C'è sempre stato un attrito, anzi quasi un complesso di superiorità da parte dei Tedeschi nei confronti degli Svizzeri di lingua germanica. Anche per questo suo modo di fare, il Tedesco si è sempre reso antipatico, anche perché eravamo da poco usciti

2 Lingua neolatina parlata nel cantone svizzero dei Grigioni.

dalla Seconda Guerra Mondiale e quindi si risentiva ancora di quegli eventi. Io dico che gli Italiani furono, tutto sommato, bene accettati nell'immediato secondo dopoguerra, soprattutto se confrontati con gli immigrati di altre nazionalità. Solo successivamente si verificarono alcune cose che, pian piano, produssero forme di antipatia anche accentuate. Per esempio in fabbrica noi si lavorava di solito a cottimo, ma inizialmente c'era la tacita regola in base alla quale non si poteva produrre più del dieci per cento di lavoro a cottimo. Insomma se un lavoro si faceva solitamente in dieci ore, noi non potevamo farlo in meno di nove ore, cioè con un ribasso del dieci per cento, che alla fine costituiva il nostro guadagno aggiuntivo. Siamo stati noi Italiani a rompere quella regola, perché eravamo tutti giovani e avevamo bisogno di guadagnare: tra noi c'era anche chi doveva costruirsi la casa e lavorava freneticamente più degli altri, guadagnando anche il quindici e il venti per cento, quindi andando ben oltre la citata soglia consolidata; le ditte, quando hanno visto aumentare così velocemente la produttività, anziché porre subito alcuni rimedi, hanno lasciato fare. Se dapprima, per una tacita norma, non si superava la soglia del dieci per cento sui tempi di produzione, gli Italiani, non rispettando questa regola, quindi superando tale percentuale, furono la causa di notevoli attriti. Nella fabbrica dove lavoravo io, c'erano connazionali che mandavano via addirittura il trentacinque e il quaranta per cento di cottimo, ossia il lavoro di dieci ore lo facevano in sole sei! Ma ciò ha comportato pure un veloce riallineamento del costo del lavoro ai nuovi ritmi produttivi, perché il padrone, vedendo un guadagno così elevato, ha abbassato sensibilmente i prezzi di produzione e questo fatto alla fine ha giocato a sfavore degli operai. A tale prima constatazione si è aggiunto un altro elemento: la maestranza svizzera dentro la produzione non era più giovane, ossia gli operai locali avevano un'età compresa tra i trentacinque e i sessant'anni, mentre noi immigrati Italiani eravamo molto più giovani, in media dai venti ai trentacinque anni, quindi pieni di forza, ma soprattutto con tanta volontà di fare! Senza volerlo, noi abbiamo messo in difficoltà gli operai svizzeri,

i quali si sono dovuti adeguare alle nostre percentuali di cottimo, per non rimanere esclusi dal processo produttivo. Voi capite subito come questa situazione abbia creato una serie di reciproche incomprensioni tra operai italiani e svizzeri. Questi elementi di tensione fecero precipitare le cose, anzi contribuirono a creare alcune basi per il cosiddetto processo di anti-inforestamento, che caratterizzò i primi anni Settanta. Molti Svizzeri in quel periodo presero in antipatia gli Italiani proprio per questo motivo, ossia ritenendoci responsabili - sia pure involontari - di avere causato l'abbassamento del prezzo del lavoro: la produzione aumentava, però a scapito di chi lavorava! Quanti riuscivano a mandare via i pezzi, lavorando a cottimo, sino a raggiungere il trenta o addirittura il quaranta per cento di economie sui tempi, prendevano una bella paga, ma chi, invece, anche per l'età, aveva difficoltà a mantenere questi livelli di produzione, alla fine arrancava e faceva molta fatica a tirare avanti, dato che i prezzi unitari dei singoli elementi prodotti si erano notevolmente abbassati. Questo processo aveva richiesto agli operai un maggiore impegno: ciascuno di noi doveva lavorare sempre di più, sacrificarsi a più non posso.

L'operaio era chiamato a lavorare sempre di più e a costo inferiore.

Nella nostra fabbrica non c'era la produzione a catena, perché il lavoro era individuale, ossia a ciascun operaio erano assegnati i pezzi da sistemare o mettere insieme. Io non mi sono mai fatto prendere troppo dal lavoro a cottimo, ma vi spiego il perché. Appena giunto alla Maag, mi sono organizzato sindacalmente. Dal Cinquantasei avevo lavorato circa due anni in piccole fabbriche, finché nel Cinquantotto sono entrato in un grosso stabilimento, dove però mi sono subito sindacalizzato. Io ho accettato coscientemente la mia iscrizione al sindacato, quindi fino agli anni Settanta mi sono attenuto alla percentuale del dodici per cento di cottimo, che era la quota consolidata nel contesto degli accordi locali: non sono mai andato oltre, perché avevo compreso che ciò rientrava in una sorta di patto sociale. Il cottimo alla lunga si era ri-

velato controproducente per l'operaio, perché questi veniva sempre più sfruttato, in quanto chiamato a lavorare di più e a costo inferiore. Ritornando alla mia prima esperienza lavorativa, nel Cinquantasei, appena arrivato a Neuhausen, l'orario di lavoro nella fabbrica si sviluppava dalle sei e quarantacinque alle undici e tre quarti della mattina, poi dall'una e mezza sino alle cinque del pomeriggio, ossia nove ore di lavoro al giorno, compresa mezza giornata anche il sabato, perché il mio contratto prevedeva quarantotto ore settimanali. L'alloggio non era distante dalla fabbrica e in cinque minuti raggiungevo a piedi l'abitazione. In principio ero pagato tutte le settimane, più tardi ogni quindici giorni: il capo passava sul posto di lavoro con la sua cassetina, dentro la quale c'erano tante buste gialle, una per ciascun operaio, contenenti i rispettivi soldi. Mentre lavoravo sul tornio, il venerdì il capo mi raggiungeva per consegnarmi la busta:

“Danke!...”, era la mia risposta.

I denari erano in contanti e sempre esatti, con allegata la lista del foglio paga. Da quando sono partito per la Svizzera, ho sempre fatto per conto mio, quindi non ho mai inviato a casa i denari.

Nel primo periodo non avevo quassù alcun rapporto con le banche: i soldi li tenevo in tasca, oppure li custodivo in una cassetina, riposta nell'armadio chiuso a chiave della mia stanza. Le mie economie erano comunque sempre poca cosa, soprattutto perché all'inizio non riuscivo a risparmiare, anzi faticavo per arrivare alla fine del mese! Adesso vivo bene, ma in quel periodo non era facile sbarcare il lunario e i soldi non mi bastavano mai.

I giovani Italiani piacevano alle ragazze Svizzere.

La mia giornata tipo, nel Cinquantasei, è presto ricostruita. Mi alzavo la mattina per recarmi subito in fabbrica, senza fare colazione prima, perché alle nove c'era sempre un quarto d'ora di pausa sul lavoro, quando pure io consumavo qualche cosa a freddo, che mi portavo da casa. Pure a mezzogiorno mangiavo molte volte in qualche modo, anche a freddo, senza fare ritorno in alloggio, anzi rimanendo addirittura in reparto, vicino alla mia macchina. Dopo

soli quindici giorni ho incominciato a fare i turni: il primo si svolgeva dalle quattro e mezza della mattina sino alle due e mezza del pomeriggio, mentre l'altro andava dalle due e mezzo fino alle undici e mezzo di sera. Quando ero occupato al primo turno, consumavo la mia cena in un ristorante, per tre franchi e qualche centesimo al pasto. Successivamente, invece, nel Cinquantotto, quando cioè sono andato alla Maag, a metà mattina arrivava sul posto di lavoro il carrello, per il caffè e latte con la brioche, mentre a mezzogiorno andavo a mangiare nella cantina aziendale. Il sabato pomeriggio e la domenica... io non ho mai lavorato, anzi la sera andavo quasi sempre a ballare, in compagnia di altri Italiani. Nella mia compagnia eravamo tutti giovani italiani, però con alcune donne elvetiche. All'inizio non avevamo rapporti con gli Svizzeri: anche quando la domenica pomeriggio facevamo un giro in città, stavamo sempre tra di noi. Piano piano, poi, abbiamo incominciato ad avere relazioni con alcune ragazze, con le quali non era troppo difficile stabilire i contatti. Penso di potere affermare che, già alla fine degli anni Cinquanta, gli Italiani non erano visti male dalle ragazze del posto: noi eravamo giovani solitamente bene educati, prestanti, vestiti a modo rispetto agli Svizzeri della nostra categoria. Le donne venivano volentieri con noi, anche quelle sposate, ma soprattutto questo fatto aveva incominciato a creare alcuni problemi. Diciamo che noi eravamo ben visti dalle donne svizzere, un po' meno dagli uomini: è chiaro che, quando l'uomo si vedeva portare via la moglie, non rimaneva immobile, anzi reagiva, a volte anche in modo violento. Ah, si creavano problemi non di poco conto! In parte, però, era vero anche il fatto contrario, cioè alcune donne italiane andavano in cerca di uomini svizzeri per accasarsi. Io penso che una buona parte di esse, venute quassù per lavorare, come pure le Tedesche, dopo i primi anni si ponevano l'obiettivo di sposare uomini svizzeri, e così sistemarsi. Certamente esse non salivano dall'Italia con questo

Ugo Milesi nella fabbrica Maag. Zurigo, fine anni Ottanta.



obiettivo, però quando si trovavano qui non rifiutavano una sistemazione definitiva. Diciamo che quassù c'era un po' di tutto, certamente anche connazionali che stavano alla larga dagli Svizzeri, per non farsi coinvolgere da situazioni sentimentali, perché il loro obiettivo era quello di ritornare in Italia. E' difficile stabilire una unica tendenza. Noi Italiani eravamo tutti giovani e rappresentavamo un orizzonte nuovo agli occhi delle donne svizzere. Nel Cinquantasei la vita era abbastanza grigia e difficile per tutti, anche per gli Svizzeri che lavoravano in fabbrica, e noi quassù abbiamo rappresentato certamente un programma differente. Mai una svizzera ha rifiutato di ballare con me, anche se l'unica difficoltà era la comunicazione, perché si ballava senza parlare la stessa lingua, quindi non rimaneva altro che comunicare con i segni. La lingua è stato forse il più grande ostacolo per l'inserimento della prima generazione di Italiani nella Svizzera tedesca, non certo nella Svizzera francese e naturalmente neppure nel Ticino. Quassù, poi, non si parla nemmeno il vero tedesco, ma una speciale forma di dialetto locale. Anche quanti, tra noi Italiani, sono andati a scuola, hanno imparato il tedesco, senza avere la possibilità di applicarlo, perché questa lingua è diversa dalla tedesca ufficiale. Comunque erano pochi gli Italiani che partecipavano ai corsi serali di lingua organizzati dalla città di Zurigo, dopo una giornata di lavoro.

Da Neuhausen a Zurigo, senza il cosiddetto “benservito”.

A Neuhausen mi sono fermato solo circa quattro mesi: arrivato lassù a febbraio, a giugno me n'ero già andato, perché non riuscivo a reggere il primo turno di lavoro, ossia quello con inizio alle quattro e mezza della mattina, dato che io sono sempre stato allergico alle levatacce! In quella fabbrica si erano rifiutati di riassegnarmi all'orario normale, così a giugno mi licenziai e venni a Zurigo. Senza rivelare nulla del mio trascorso a Neuhausen, sono stato subito assunto in una piccola ditta in città e, dopo un primo periodo di prova, nel mese di agosto finalmente mi hanno mandato a casa il contratto. A quel tempo non si poteva cambiare lavoro

in un Cantone diverso da quello assegnato all'origine e quindi, rientrato a Bergamo per avere il nuovo contratto di lavoro, mi feci dare un passaporto nuovo, dichiarando lo smarrimento del precedente, per non lasciare traccia del mio primo periodo a Neuhausen, nel Cantone di Sciaffusa. A quel tempo, prima di poter cambiare, si doveva rimanere almeno un anno nello stesso Cantone. Se quindi io avessi detto al nuovo padrone di Zurigo che avevo già lavorato alcuni mesi a Neuhausen, probabilmente egli non mi avrebbe assunto, in assenza del cosiddetto "buonservito", cioè la lettera di presentazione che fungeva da referenza, e lui avrebbe voluto sapere come mai me n'ero andato e tante altre cose. Io, invece, a Zurigo dichiarai di essere un nuovo operaio, che arrivava in Svizzera la prima volta. In questa piccola ditta metalmeccanica ho poi lavorato circa un anno e mezzo, o poco più, prima di arrivare alla Maag. Tra la fabbrica di Neuhausen e quella di Zurigo la differenza era soprattutto nella paga: lassù prendevo due franchi e trenta centesimi, mentre a Zurigo arrivavo a percepire anche quattro franchi all'ora, nell'arco di pochi mesi! In quella piccola officina avevano bisogno di operai e, appena assunto, mi hanno riconosciuto subito tre franchi e ottanta centesimi l'ora, e solo dopo pochi mesi sono presto arrivato a quattro franchi.

Fu alla Maag di Zurigo che ebbe inizio il mio processo di sindacalizzazione.

Alla Mac di Zurigo nel Cinquantotto lavoravano milletrecento operai, la maggioranza dei quali Italiani: gli Svizzeri erano impiegati soprattutto nella direzione e presso l'ufficio tecnico. La Maag produceva dentatrici e rettifiche per ingranaggi, inoltre aveva il brevetto dell'evolvente bombato del dente, e vendeva le sue macchine in tutto il mondo. Costruivamo anche pompe idrauliche, ponti per navi, perché la Maag era una industria metalmeccanica pesante e di prima qualità. Fu proprio in quell'ambiente che ebbe inizio il mio processo di sindacalizzazione, dove ho conosciuto dapprima la commissione sindacale interna, ossia i vari membri del sindacato svizzero, i quali mi chiesero di iscrivermi, cosa che

io feci puntualmente nel Cinquantanove, quindi dopo neanche un anno dalla mia assunzione in quella fabbrica. Nel mio Dna sentivo già di appartenere alla sinistra: in quel periodo essere tale significava iscriversi al sindacato e organizzarsi. C'è stato però anche un processo di maturazione, vivendo in fabbrica, a fianco delle maestranze svizzere, già bene organizzate. Questo è stato un altro elemento di frizione nei rapporti tra gli operai italiani e quelli svizzeri: questi ultimi erano già tutti sindacalizzati, mentre noi eravamo sprovvisti di una coscienza operaia. L'operaio italiano non aveva una coscienza di classe e non voleva spendere quei pochi franchi al mese per l'iscrizione al sindacato: egli pensava fondamentalmente solo per sé e la sua famiglia. Non dimentichiamo che in Svizzera già nel Trentasette era stata imposta la cosiddetta "pace sociale": il sindacato, nella fabbrica elvetica, aveva solo il compito di discutere l'aumento del salario, la sua parificazione con il costo del lavoro e il carovita, quindi non si occupava ad esempio delle condizioni di salute dei lavoratori in fabbrica o di altre questioni sociali, che invece in Italia avevano assunto un peso determinante. In Svizzera l'attenzione della Commissione sindacale era quasi tutta rivolta alla questione salariale, quindi orientata all'interno dello stabilimento: in questo organismo di rappresentanza dei lavoratori io sono entrato solo più tardi, negli anni Settanta, perché prima ero solo un semplice iscritto, ma partecipavo alle varie riunioni. Alla fine degli anni Cinquanta, erano veramente ancora pochi i nostri connazionali iscritti al sindacato, i quali si dimostravano sempre molto diffidenti, soprattutto quando dicevano:

“Questi, in Svizzera, hanno come obiettivo la cosiddetta pace sul lavoro! Non sono come quelli italiani, della Cgil o della Cisl, promotori delle vere lotte operaie!...”

Questa, però, per molti era anche una buona scusa per non pagare la tessera di iscrizione. Bisogna tenere presente che, in genere, gli emigranti italiani non avevano una coscienza politica, anzi erano generalmente molto disinformati: erano giovani provenienti da regioni o ambiti rurali, in cui la sindacalizzazione è sempre stata

scarsa, ai minimi livelli, quando addirittura inesistente. Inoltre essi non erano interessati all'inserimento locale, perché il loro obiettivo consisteva nel risparmiare il più possibile, per portare tanti soldi in Italia, alla propria famiglia nel paese d'origine, che continuava a costituire il centro dei loro interessi. Nell'ambito del contesto sindacale della fabbrica, i problemi degli immigrati non erano presenti nelle valutazioni dei quadri sindacali e tale mancanza di valutazione era un chiaro sintomo della debolezza del sindacato. Dunque si lasciava mano libera alle spinte economiche, anche per regolare i problemi dell'immigrazione, né il sindacato si occupava dell'integrazione degli operai immigrati in terra elvetica, forse anche perché questo è un problema abbastanza recente, che nei primi lustri del secondo dopoguerra non si poneva ancora. In tanti anni di attività sindacale in fabbrica, non ho mai affrontato alcun problema riferito all'immigrazione o integrazione degli operai stranieri. Forse il sindacato pensava che il processo di integrazione seguisse percorsi abbastanza naturali, cioè che fosse consequenziale ai tanti anni di residenza dell'individuo nella regione. Per lo stesso motivo il sindacato non si occupava nemmeno delle condizioni di vita di tali persone. L'obiettivo principale era la pura fabbrica e le questioni salariali, che si sviluppavano all'interno, ossia sul posto di lavoro, per tutelare gli interessi minimi degli operai: chiedeva nei contratti collettivi più salario, più giorni di ferie, ma tutto il resto (come ad esempio le condizioni abitative ed igienico-sanitarie) passava in secondo piano. In quel periodo c'erano alcuni servizi sociali riguardanti, seppur parzialmente, queste problematiche, che si ponevano a fianco del sindacato, attraverso una serie di attività parasindacali. Alcune associazioni, ad esempio, come le Colonie Libere Italiane in Svizzera, si sono sempre date da fare su questo terreno, più agganciate al contesto politico e sociale, non solo strettamente salariale.

La Colonia Libera d'Italia a Zurigo.

Le Colonie Libere sono nate con i fuoriusciti antifascisti dell'Italia negli anni a cavallo tra il Trenta e il Quaranta. Tali organismi

associativi erano gestiti soprattutto dal Partito Comunista Italiano (Pci) e portavano avanti le istanze di tipo sociale, non solamente quelle salariali. Le Colonie erano ramificate in tutte le regioni elvetiche e io ho fatto parte di quella nella città di Zurigo, tuttora operante. Nate su basi prettamente politiche, con l'aumentare del fenomeno migratorio, esse hanno rivolto l'attenzione soprattutto alle condizioni di vita dei connazionali all'estero, al diritto di voto locale, con l'intento quindi di sostenere il processo di socializzazione dei nostri connazionali in terra elvetica. La nostra Colonia Libera prestava anche alcuni servizi di patronato, ad esempio per compilare istanze, pagare le tasse, affrontare i problemi della scuola per i figli degli immigrati Italiani. C'erano però anche i patronati veri e propri, che si preoccupavano soprattutto di pratiche amministrative, mentre le Colonie seguivano prevalentemente gli aspetti politico-sociali. Noi, ad esempio, avevamo fondato il "Gruppo scuola", sia a Zurigo come pure in altre parti della Svizzera, con l'obiettivo di affrontare i problemi dei nostri connazionali legati al mondo dell'istruzione. Poi, sempre nell'ambito della Colonia, ci siamo sempre battuti per difendere gli Italiani dai soprusi. Vi racconto questo fatto. Alla fine del Sessantotto, a Zurigo, in un piccolo caffè cittadino, il proprietario aveva esposto un cartello con la scritta: "Vietato l'ingresso agli Italiani".

La nostra Colonia Libera organizzò una manifestazione pubblica: andammo davanti a quel bar, protestando con i cartelli, ma intervenne la polizia e ci disperse. Dopo una settimana, però, quel cartello fu tolto e non ricomparve mai più! In quel locale pubblico prima di allora non era successo nulla di particolare, quindi tale cartello non fu la reazione ad un fatto accaduto, bensì costituì una spontanea presa di posizione del gestore svizzero, non motivata da alcuna questione personale. In un articolo scritto su un giornale, quell'uomo dichiarò:

"Io non voglio avere a che fare con gli stranieri rumorosi, che non sanno comportarsi bene!..."

Insomma, non c'era una ragione concreta per giustificare quel cartello offensivo. Si trattava di una deplorevole forma di razzismo "bella e buona", che in quegli anni pian piano stava aumentando. Era anche il periodo, dal Sessantotto in poi, in cui arrivavano in Svizzera "vagonate" di Italiani dal Sud Italia, una massa di persone che cambiò decisamente i caratteri dell'emigrazione italiana in terra elvetica. Quel cartello sulla vetrina del bar segnò l'inizio della cosiddetta campagna dell'anti-inforestamento, la quale culminò con il famoso referendum degli anni Settanta, attraverso cui si tentò di cacciare dalla terra elvetica tutti gli stranieri: tale referendum non passò, ma per poco, perché i favorevoli raggiunsero il 46%, i contrari solo il 54%. Quella battaglia di civiltà fu sostenuta anche dalle Colonie libere. Più tardi, ancora, ossia negli anni Settanta, le nostre Colonie assieme alle Acli si fecero promotrici di organizzare e coagulare le azioni di tutte le associazioni italiane operanti sul territorio elvetico, per avere più forza e combattere assieme, in vista di migliorare le condizioni degli Italiani. Con le Missioni Cattoliche Italiane noi avevamo pochi rapporti: c'erano sì alcune riunioni, alle quali si partecipava, ma avevamo prospettive molto diverse, perché le Missioni si sono interessate sempre ben poco dei problemi sociali, impegnate invece quasi unicamente sul versante religioso. Con le Acli, invece, specialmente negli anni Settanta, noi abbiamo lavorato molto bene, nonostante la nostra sia sempre stata un'attività impostata su base volontaria. C'era solo un funzionario in pianta stabile, che a livello nazionale coordinava tutta l'attività delle Colonie.

Quella battaglia sull'anti-inforestamento!...

Ciò che è successo in Svizzera, dalla fine degli anni Sessanta in poi, è stato il frutto del cambiamento della società svizzera, al quale alcune forze sociali operarono in senso avverso. Nei processi di trasformazione sociale c'è sempre un periodo in cui le cose si evolvono velocemente, soprattutto durante i capovolgimenti epocali, quando cioè la società perde alcuni suoi caratteri e ne ac-

quisisce altri. Le Colonie Libere della Svizzera hanno dato il loro contributo, durante quella congiuntura storica, contrapponendosi alle forze conservatrici contrarie al cambiamento. Noi avevamo soprattutto fatto leva sulla considerazione che in Svizzera, rispetto a una popolazione di circa sei milioni di persone, più di un milione sono stranieri. In realtà è probabilmente stata proprio questa percentuale così elevata a creare i principali problemi nel settore delle relazioni sociali. Soprattutto gli Svizzeri più conservatori avevano paura di cambiare le cose, per non perdere certi valori di tradizione, cultura ed economia. Per evitare di perdere le proprie caratteristiche, o di non vederle riconosciute appieno, molti hanno preferito parlare di chiusura nei confronti della novità, facendo leva sul malcontento e sull'avversione, che in parte c'erano anche nel mondo operaio svizzero, soprattutto rispetto agli stranieri, anche per i motivi che vi dicevo prima. Noi Italiani in Svizzera vivemmo abbastanza male quel periodo. Anche in fabbrica, durante le riunioni sindacali, ricordo ancora gli interventi di un operaio svizzero, sindacalizzato, il quale tra l'altro parlava bene l'italiano, sempre schierato contro gli stranieri; a un certo momento, però, un giorno il Presidente della Commissione gli ha detto:

“Siamo d'accordo che tu vorresti mangiare un Italiano al giorno, però le cose non stanno come pensi tu!...”.

Del resto in quella fabbrica la maggioranza era costituita da operai Italiani. Anche all'interno del sindacato si sviluppò un'ampia discussione sull'argomento: questi si era schierato contro il referendum tradizionalista, ma senza impegnarsi con decisione, per la paura di perdere troppi iscritti, ma gli operai più intransigenti e conservatori, che si erano invece schierati a favore del referendum, lo abbandonarono. Insomma in quel periodo la situazione non era molto facile, nemmeno per i partiti politici e i sindacati: nell'aria si respirava pure una certa tensione sociale, che sfociò anche nell'assassinio a Zurigo di un Italiano che, picchiato a sangue, ci lasciò la pelle.³ Per fortuna, però, quel fatto rimase un caso isolato. Nonostante il cartello sulla vetrina dell'esercizio pubblico sopra ri-

cordato, con la scritta “Vietato l’ingresso agli Italiani”, non sia ricomparso altrove, noi Italiani avvertivamo un certo malessere sociale nei nostri confronti provenire da un ambiente ostile. Per fortuna quello scontro sociale, anche acuto, non sfociò in altre azioni drammatiche, però bloccò il processo di inserimento degli stranieri in questo paese. Molti connazionali, infatti, stanchi di essere quasi segnati a dito, proprio in quel periodo rientrarono in Patria. Ricordo ancora che quando, verso la metà degli anni Sessanta, si andava a cercare un appartamento da affittare, molti dicevano: “Italiano? No!...”.

Gli Svizzeri non affittavano volentieri agli Italiani, perché guardando noi era come se vedessero nero! Insomma, per molte famiglie svizzere appartenevamo a una razza inferiore, anzi in noi esse trovavano pure qualcosa di pericoloso, forse solo perché eravamo troppo espansivi. Noi Italiani avevamo il nostro modo di vivere e di comportarci. Negli anni Settanta anche la Svizzera aveva registrato i sintomi di una crisi economica più generale, che portò a modesti licenziamenti, ma anche i nostri emigranti facevano fatica a rimanere, anzi alcuni rientrarono per sempre in Italia. Lo straniero, soprattutto l’Italiano, venne preso come capro espiatorio della difficile congiuntura economica, anzi venne utilizzato anche strumentalmente, nel tentativo di bloccare il processo di cambiamento in corso della società elvetica.

La diversità come ricchezza.

Dagli anni Sessanta in poi, anche l’emigrazione degli Italiani in Svizzera è cambiata: con l’esodo dalle campagne del Sud e dalle città, arrivò quassù molta manodopera e si crearono notevoli disagi, per la presenza sulle strade di molte persone in cerca di lavoro; nel contempo sono stati registrati alcuni fatti di cronaca nera e, in forza delle solite generalizzazioni e strumentalizzazioni, il

3 Nel 1971 Alfredo Zardini, un immigrato bellunese, fu ucciso a calci e pugni da uno Svizzero proprio a Zurigo.

connazionale del Meridione rappresentò un facile e pronto capro espiatorio. I nostri immigrati del Nord, qua già da oltre vent'anni, che pensavano di avere ormai superato quasi definitivamente le difficoltà iniziali, con l'ingresso di quella nuova massa di persone videro riacutizzarsi alcuni problemi. L'arrivo degli Italiani del Sud coincise con l'inizio del cambiamento di abitudini e mentalità, ossia l'avvio di un lento processo di trasformazione della società. Arrivavano qua ogni anno addirittura cento o duecentomila emigranti dal Sud Italia, metà dei quali poi se ne andava via, perché l'industria locale non riusciva ad assorbirli tutti. Arrivavano a Zurigo in gruppi: chi sapeva dove andare, trovava riparo presso l'amico o il parente, ma molti altri si accontentavano della panchina della stazione. I soldi erano pochi e molte persone si sono trovate veramente allo sbaraglio. Gli enti, che si occupavano della prima accoglienza delle persone più bisognose, erano pochi e non riuscivano a fronteggiare tutte le esigenze. Alcuni immigrati si rivolgevano a noi, presso la Colonia di Zurigo, ma oltre a non avere adeguati mezzi di sostegno, eravamo carenti di un apparato amministrativo per la prima accoglienza e l'offerta delle informazioni di base, non disponendo di ufficio aperto durante il giorno. Abbiamo fatto quello che potevamo, con i pochi mezzi a disposizione, tenendo presente che anche noi eravamo qui per lavorare, non certo solo per fare assistenza!...Attualmente anche le Colonie Libere Italiane hanno probabilmente esaurito il loro compito: se devo essere sincero, penso che, quando verranno meno gli immigrati della prima generazione, forse spariranno anche le Colonie, poiché esse hanno fatto quello che dovevano fare e per cui sono nate. Gli Italiani di seconda e terza generazione ormai sono inseriti a pieno titolo in questa società: hanno frequentato le scuole svizzere e i loro problemi sono quelli comuni a tutti i giovani elvetici e, anche se non hanno il passaporto svizzero, di fatto sono Svizzeri, perché questa è ormai la loro terra. Una riflessione particolare potrebbe essere tentata per i connazionali della seconda generazione, nei quali permane ancora un certo rapporto con l'Italia, se non altro

quale meta per le vacanze, che già da piccoli hanno trascorso nel Bel Paese, e per il legame ancora vivo con i genitori. C'è anche da dire che, in linea generale, sempre per i figli dei primi immigrati il processo di scolarizzazione è stato abbastanza difficile, giacché risentivano ancora dell'influsso nazionale. Questi problemi sono pressoché superati invece per la terza generazione. Il fenomeno dell'emigrazione ha caratterizzato tutto il Novecento italiano, assieme a quello delle grandi guerre. Dalla citata esperienza collettiva, o meglio da quella incredibile vicenda umana, alla quale anch'io ho partecipato, mi sento di trarre questo messaggio storico:

“Non dobbiamo dimenticare quello che eravamo!”.

Noi attualmente ci comportiamo in Italia, nei confronti degli immigrati, più o meno come si comportarono gli Svizzeri con noi, fino a qualche decennio fa. Li consideriamo un grosso problema, nonostante le condizioni sociali siano molto diverse rispetto a quelle dell'immediato secondo dopoguerra. Si afferma che l'Italia non sia in grado di ospitare un grande numero di stranieri, per il fatto che il suo mercato del lavoro è abbastanza limitato. Pensate invece alla Svizzera: su un Paese di sei milioni di abitanti, gli stranieri attualmente sono circa un milione e trecentomila, ossia più del venti per cento! Vorrei dire, a chi è stato emigrante, di non dimenticare la sua realtà e il suo passato, quindi di vedere l'immigrazione in Italia con altri occhi, cioè tenendo conto della propria vicenda personale. E' un bel dire che gli stranieri oggi sono “diversi” da quelli di un tempo, ma allora eravamo anche noi i “diversi”, nei confronti della popolazione svizzera! Anche gli stranieri possono essere una ricchezza, se si creano le condizioni per poterli aiutare a vivere e a sentirsi utili. Solo domenica scorsa si è tenuto un referendum per la concessione della cittadinanza agevolata agli stranieri in possesso di talune particolari condizioni. Attualmente non c'è una forma di razzismo così chiara e manifesta, come quella alla fine degli anni Sessanta, ma le forze conservatrici della Svizzera, soprattutto il partito di destra del Ticino, hanno fatto leva in modo particolare sui problemi dell'islamizzazione

della società elvetica. Questo fatto è stato strumentale, perché, almeno dal punto di vista oggettivo, le persone che sarebbero diventate svizzere, grazie alla nuova legge, si trovano qui già da molto tempo e continueranno ad abitarvi: perché, allora, non facilitarne l'integrazione? Lo spauracchio dell'islamizzazione ha fatto presa nella gente, perché i fatti che stanno accadendo nel mondo, come il terrorismo e la situazione confusa in Iraq, incutono paura e preoccupazione. I promotori del referendum hanno avuto buon gioco a far leva su questi sentimenti. Quella linea di chiusura degli anni Settanta, culminata con i referendum Swarzenbak, non passò, ma è passata oggi, nei confronti di persone che sono qui da tanti anni e hanno frequentato le scuole svizzere, ma pure nei confronti di chi addirittura nascerà qui. Questo sta ancora oggi a indicare il grado di maturazione politica del popolo svizzero: esso guarda soprattutto agli interessi economici, più che a quelli di natura sociale e umanitari. E' il modello svizzero di sempre, di ieri e di oggi. Non tutta la Svizzera è però così, perché il quarantasei per cento di questi abitanti ha votato sì all'integrazione, nonostante una buona parte di essa si sia dichiarata chiusa nei confronti dell'immigrazione.

Lo sciopero in Svizzera era bandito.

Io nel Cinquantotto sono andato a lavorare alla Maag e ci sono rimasto per quarant'anni di seguito, fino alla pensione, a sessantacinque anni. La mia attività sindacale ha avuto una accelerazione nel Settanta, quando da semplice iscritto sono stato chiamato a fare parte della Commissione sindacale interna. Ho quindi incominciato a riflettere e a voler capire la mentalità dei miei colleghi svizzeri, con i quali mi trovavo fianco a fianco. All'inizio gli Svizzeri mi avevano accettato bene, forse pensando che io potessi introdurre un elemento di rinnovamento; invece non è stato possibile, perché - detto tra noi - chi decideva in ultimo era sempre e solo il datore di lavoro: se concedeva di più o di meno era solo il frutto di una sua decisione, non avendo noi alcun potere di mediazione. Il livello massimo di lotta non era certo lo sciopero, vocabolo ad-

dirittura bandito nel linguaggio sindacale elvetico. Noi, insomma, facevamo sempre e solo proposte, perché poi toccava unicamente al datore di lavoro decidere.

Azioni di lotta non se ne potevano fare, ma solo sollevare davanti al padrone i problemi della fabbrica, ai quali chiedere la soluzione. Se il datore di lavoro non faceva nulla, noi ci limitavamo a riproporre le stesse questioni, senza andare oltre, perché le azioni di forza erano assolutamente proibite, anzi forse nessuno ci avrebbe seguiti. Siamo in presenza di un fatto di mentalità e di costume: essendo noi in Svizzera, non si facevano scioperi! Dal Trentasette in Svizzera non si proclamava uno sciopero nella metallurgia: l'unico lo fecero a Ginevra, in una fabbrica metalmeccanica, grazie a Mauruto, un dirigente del Pci, che con gli operai organizzò proprio un vero sciopero negli anni Settanta. Anche noi, seppure a distanza, seguivamo quell'evento tanto insolito in Svizzera, attraverso piccole azioni di solidarietà, tant'è che avevamo raccolto anche un po' di denaro, per aiutare quegli operai manifestanti. Insomma, lo sciopero nella Confederazione elvetica era vietato, perché negli accordi tra i sindacati e le categorie padronali era stata sancita da tempo la cosiddetta pace sul lavoro. Del resto quella classe operaia non era ancora preparata a forme di lotta più dure. Io sono andato in pensione alla Maag circa sei anni fa, ma la mia attività sociale continua tuttora, specialmente alla Colonia, anche se in forma ridotta. Diciamo che la mia esperienza può essere considerata un fatto abbastanza isolato rispetto alla maggioranza dei connazionali Italiani in questo Paese. Devo però anche affermare che il Partito Comunista Italiano negli anni Settanta aveva oltre tremila emigranti in Svizzera iscritti e, a quei tempi, avere la tessera del partito significava esporsi non poco! Prima di spegnere il registratore, lasciatemi dire un'ultima cosa, a conclusione di tutto il lungo nostro conversare: io qui non mi sono mai sentito un emigrato. Ho sempre affrontato alla giornata la mia vita, cercando di vivere il meglio possibile e coltivando molti altri interessi oltre al lavoro: mi è sempre piaciuto andare in bicicletta e soprattutto sciare.